

### «Mi manda Picone» e 20 milioni per non fare la naja: arrestati un generale e un colonnello

TORINO — Le manette sono scattate ai polsi di due alti ufficiali dell'esercito coinvolti nel traffico dei facili esonerati dal servizio di leva. Si tratta del generale Giuseppe Ciriello, ex-direttore dell'ospedale militare di Torino, attualmente in servizio a Bari, e del colonnello Corrado Dainelli, direttore dell'ospedale militare di Genova. Sono stati arrestati la scorsa notte, per associazione a delinquere e concorso in corruzione, su mandato del giudice istruttore torinese dott. Sorbello, che da circa un anno conduce l'inchiesta. Già nello scorso settembre il magistrato aveva spedito comunicazioni giudiziarie ai due ufficiali. A quell'epoca Giuseppe Ciriello era ancora colonnello: il fatto che fosse imputato di reati così gravi non ha bloccato gli inesorabili automatismi di carriera ed è stato puntualmente promosso generale.

Principale imputato resta comunque un trafficante di Comito, Attilio Daniele Capra, di 48 anni, esponente socialdemocratico (è stato il secondo escluso nella lista dei Psdi a Milano alle ultime elezioni per la Camera), il cui nome compare pure nelle liste delle «P2». Secondo l'accusa era il Capra, che in passato aveva fatto parte del Consiglio di leva come ufficiale di complemento, che forniva la parola d'ordine («Mi manda Picone») con la quale i giovani interessati ad evitare la «naja» dovevano mettersi in contatto con gli ufficiali ed i sottufficiali implicati nel traffico. Arrestato all'inizio dell'inchiesta, il Capra ha poi ottenuto la libertà provvisoria, dietro versamento di una cauzione di 300 milioni di lire.

### Medici in sciopero oggi per le pensioni. Previsti seri disagi

ROMA — Oggi prima giornata di sciopero di circa 85.000 medici pubblici dipendenti che operano negli ospedali e nelle Usl. Nella prossima settimana, giovedì e venerdì, i medici dovrebbero astenersi di nuovo dal lavoro. Pur garantendo, come è tradizione, i servizi essenziali è pur vero che al solito ad andare di mezzo saranno i malati. Ancora più grave l'atteggiamento assunto dalle associazioni di categoria dei medici se si tiene conto che all'origine della protesta c'è un problema di gestione diretta delle pensioni, così come è stato deciso già, in sede parlamentare, per altre categorie. I medici, insomma, lamentano di non ottenere il mantenimento dell'autonomia previdenziale come espressione della loro peculiarità. L'azione intrapresa dai sanitari della medicina pubblica viene duramente criticata in un documento firmato dalla Cgil, Cisl e Uil. «Riteniamo inammissibile l'affermazione dei rappresentanti dei sindacati confederali — il comportamento di alcune organizzazioni mediche che hanno proclamato uno sciopero dei medici dipendenti, la cui Cassa Pensioni sarebbe minacciata dalla riforma pensionistica». La motivazione addotta rappresenta un ignobile falso. La riforma intende solo omogeneizzare, gradualmente e nel rigoroso rispetto dei diritti acquisiti, le 26 diverse normative che attualmente regolano, nei casi, il pensionamento dei lavoratori dipendenti. Cgil, Cisl e Uil nel loro documento non possono fare a meno di stigmatizzare ancora una volta le responsabilità gravi che pesano su quelle forze che, recentemente alla Camera hanno escluso dal processo riformatore alcune categorie di lavoratori dipendenti. Ciò facendo è stato aperto un sacco che rischia di essere allargato dai più rozzi sostenitori degli interessi corporativi.



Giuseppe Petrilli

### Dc e Psi vogliono insabbiare l'inchiesta parlamentare sui fondi «neri» dell'Iri

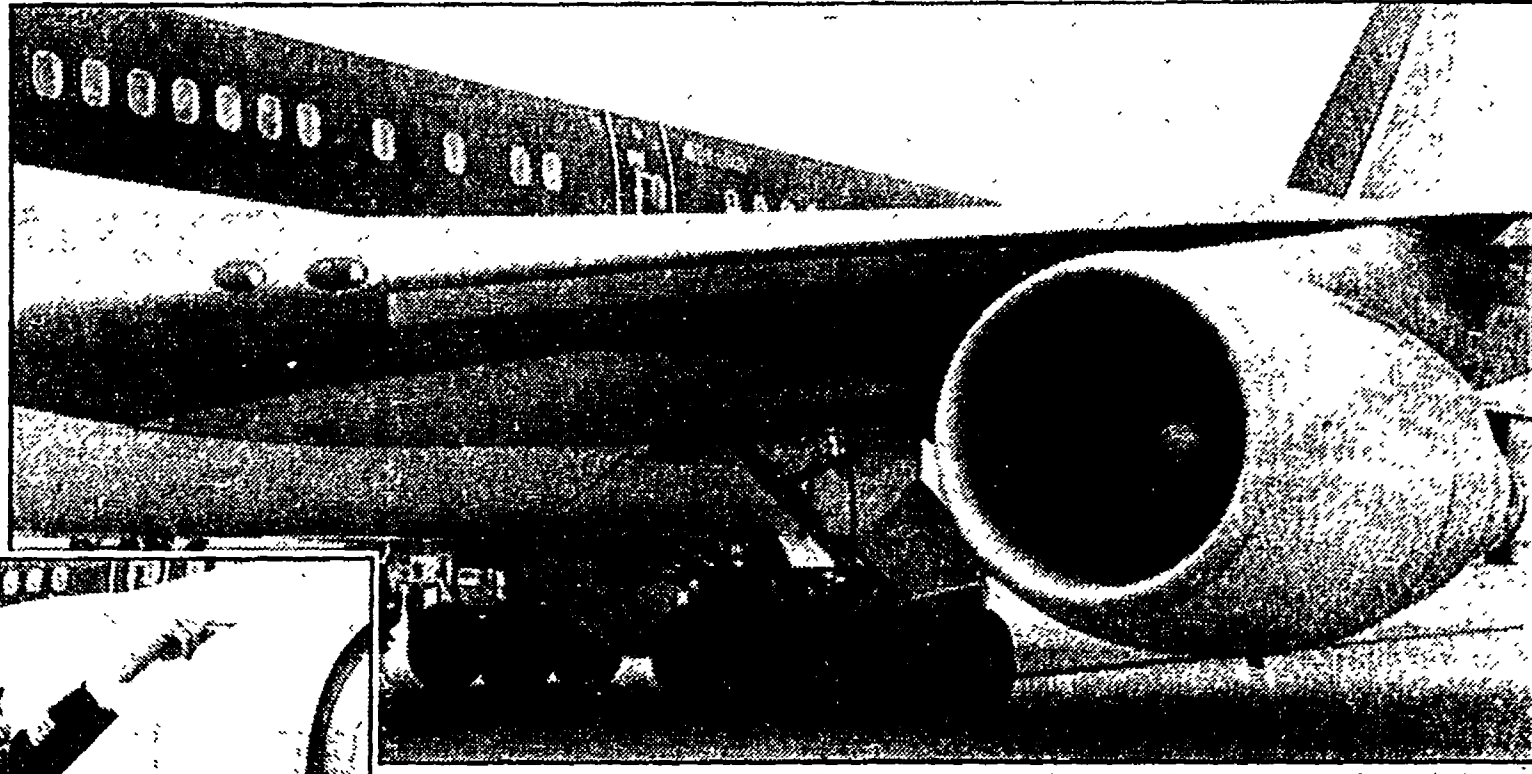
ROMA — Dc e Psi non vogliono l'inchiesta parlamentare sui fondi neri dell'Iri richiesta da comunisti, Sinistra indipendente, repubblicani e missini con distinte proposte di legge. Ma non osando dirlo apertamente intendono almeno bloccare il più possibile l'esame delle proposte da parte della commissione Bilancio. Senonché la Camera aveva deciso la procedura d'urgenza e cioè che la commissione approntasse entro due mesi il testo per l'aula. I due mesi stanno scadendo e allora mercoledì scorso, violando persino la lettera del regolamento (che obbliga la commissione a riferire all'assemblea senza possibilità alcuna di guadagnare tempo), il presidente della commissione, Paolo Cirino Pomicino (Dc), si è fatto autorizzare, a i voti dei rappresentanti democristiani e socialisti, a chiedere alla Camera una sospensione di quattro mesi per l'avvio dei suoi lavori. Il che significa rinviare tutto all'autunno. La richiesta dovrà essere ora esaminata dal presidente della commissione Bilancio, il ministro dell'Iri Giuseppe Petrilli, senatore dc, ora inquisito dalla magistratura proprio per l'affare dei fondi neri.

Rispondendo al radicale Crivellini, al comunista Castagnola e all'indipendente di sinistra Bassanini il ministro Darida ha ammesso che nei confronti degli alti dirigenti arrestati (Calabria di Meobianca, Bernabei dell'Italstat, ecc.) non è stato preso alcun altro provvedimento che la delega ad altri dei loro poteri. Calabria, Bernabei e soci restano insomma ai loro posti: «Prima di suggerire eventuali iniziative — ha spiegato Darida — aspettiamo il giudizio della magistratura: un minimo di garanzismo non fa male». Il ministro delle Partecipazioni statali ha poi escluso che, sulla base delle nuove direttive impartite agli enti di gestione e alle società da essi dipendenti, possano essere ricostituiti (attraverso il giuoco degli interessi) dei fondi neri; ma non ha affatto escluso che siano mutati i meccanismi in base ai quali si costituiscono all'estero fondi riservati per il pagamento di mediazioni, secondo la sconcertante «prassi» ammessa dall'ex presidente dell'Iri Giuseppe Petrilli, senatore dc, ora inquisito dalla magistratura proprio per l'affare dei fondi neri.

g. f. p.

## L'aereo di Pertini è a Fiumicino a disposizione del giudice. Ecco il Jumbo sabotato

A Buenos Aires tentano di nascondere i fatti - Due inchieste I tecnici dell'Alitalia insistono: il velivolo è stato manomesso



ROMA — Il Boeing presidenziale all'aeroporto di Fiumicino - A sinistra il comandante di riserva indica il reattore nel quale sono stati ritrovati i cappucci delle valvole



### Ma in Argentina la Difesa ribadisce: nessun attentato

ROMA — Il Jumbo «Sorrento» dell'Alitalia, sabotato all'aeroporto di Buenos Aires poche ore prima che ripartisse in patria il presidente Pertini, è ora in un grande hangar di Fiumicino. Il velivolo è arrivato in Italia l'altra mattina poco prima di mezzogiorno. Il comandante della compagnia, Dante Benassati ed è a disposizione della magistratura. L'inchiesta partirà ufficialmente stamane quando il sostituto procuratore della Repubblica di Roma, il dottor Silverio Piro che coordina le indagini, sarà a bordo del B.747 per una prima ispezione. Ci vorrà qualche tempo per chiarire il giallo. C'è stato o no il sabotaggio? E di quale gravità?

Per i tecnici dell'Alitalia non c'è alcun mistero: sì, il grande velivolo è stato manomesso a Buenos Aires. E cosa sarebbe successo se non ce ne se ne accorgeva? Ferruccio Pavolini direttore centrale della nostra compagnia di bandiera, non ha dubbi: «Sarebbe stato del tutto impossibile non accorgersi della manomissione». Ma intanto qualcuno «ha toccato» l'aereo. Su questo non possono esserci riserve. Ed ecco l'altra faccia, tutta politica, del giallo: dall'Argentina arrivano versioni che escludono qualunque tipo di attentato o di sabotaggio. Fonti della polizia aeroportuaria argentina, dipendenti del ministero della Difesa, ancora ieri, hanno ribadito la tesi del «problema tecnico» subito dall'aereo presidenziale.

## Dopo il tragico epilogo dell'agguato avvenuto martedì a Cosenza. Un arresto per l'uccisione del direttore del carcere

È il pregiudicato ventenne Stefano Bartolomeo - La vittima era considerata un duro - Non si esclude l'ipotesi di una commistione tra mafia e delinquenza politica

Dal nostro inviato  
COSENZA — Non ce l'ha fatta a rivedere la sua Bisceglie. Sergio Cosmai, 35 anni, direttore del carcere di Cosenza ferito martedì in un agguato, è morto mercoledì pomeriggio verso le 5 in un'ambulanza che lo stava trasportando in Puglia. A Reggio Calabria — dove era stato trasferito da Cosenza subito dopo l'agguato — s'erano accorti subito che non c'era più niente da fare: il suo cervello era stato devastato dai proiettili. Neanche l'operazione chirurgica era stata più possibile. La corsa in ambulanza non è però servita a niente: Cosmai è morto alle porte di Bisceglie dove ieri pomeriggio, dopo i solenni funerali, è stato sepolto nella tomba di famiglia. Ad indagare sul suo assassinio sarà ora la Procura della Repubblica di Trani, competente per territorio essendo avvenuto il decesso di Cosmai a pochi chilometri dal grosso centro pugliese, ma intanto le indagini a Cosenza di polizia e carabinieri proseguono a pieno ritmo.

La novità più grossa è che è stato tramutato in arresto il feroce, effettuato martedì sera, di un giovane di vent'anni, Stefano Bartolomeo, pregiudicato per gravi reati e legato al clan che fa capo a Francesco Perna. Gli uomini della squadra mobile cosentina ritengono che nelle prossime ore potranno esserci anche altre novità. «Ci sono sospetti su altre persone», dice Nicola Callipari, giovane dirigente della Mobile. La pista imboccata per risalire a mandanti ed esecutori par di capire che sia ormai quella della vendetta mafiosa, magari maturata all'interno del carcere. Ma — non fosse altro che per motivi di cautela — gli inquirenti cosentini non abbandonano completamente la pista politica dopo le rivendicazioni arrivate nella serata di martedì a nome dei «comitati comunisti rivoluzionari». Non trascuriamo — dice il sostituto procuratore Mollicè — nessuna pista. Lavoriamo in tutte le direzioni. Il capo della Mobile avanza invece un'ipotesi che può anche apparire più suggestiva: «Non escludiamo — dice il dr. Callipari — un'eventuale commistione fra delinquenti politici e comuni. O meglio della

mafia con una certa delinquenza comune con simpatie politiche, magari maturata negli anni scorsi». Il riferimento qui va a frange marginali di ex autonomi poi confluiti nel gran canale del traffico della droga, delle estorsioni, del crimine semplice ed organizzato. Ma l'aspetto più probabile di tutta la vicenda è quello legato alla mafia e al carcere. Sergio Cosmai era un funzionario integerrimo, considerato un «duro» da detenuti e non. A Cosenza era arrivato dal 1982 dopo aver diretto il carcere di Crotone e nel modernissimo carcere di via Popilia — ultimato ben sedici anni dopo la posa della prima pietra e costato decine di miliardi — le proteste erano fioccate si può dire dall'inizio: detenuti sui tetti, scioperi della fame. Cosmai cercò infatti di scompaginare i contatti fra gli appartenenti ai vari clan mafiosi della città che in precedenza avevano fatto sempre il bello e il cattivo tempo. Nel vecchio carcere di Collettriglio, ad esempio, s'era arrivati finanche a sparare, con regolamenti di conto aperti e sanguinosi fra due bande rivali. Carcere difficile — come tutti, del resto — quello di Cosenza, pieno zeppo di gente che conta, luogo di tensioni e di rivalità. Attualmente nelle 250 celle sono ospitati 350 detenuti con oltre 200 agenti di custodia. Sofisticatissimi sistemi di sicurezza. In tre anni di direzione Cosmai, niente di grave da segnalare. Ma i detenuti parlarono di pestaggi e maltrattamenti, di un clima pesantissimo. «Questi ramoni — dice ancora il dr. Callipari — possono essere certamente alla base della vendetta da parte di gruppi che erano abituati a spadroneggiare». Ma non potrebbe trattarsi di qualche vendetta isolata? Le voci ieri a Cosenza si intrecciavano senza possibilità di controllo: si dice, ad esempio, di un pestaggio subito proprio dal Bartolomeo mesi fa che sarebbe all'origine della vendetta. Ma perché proprio oggi l'uccisione? Nessuno è in grado di rispondere. Resta perciò il fatto del terribile segnale che l'assassinio di Cosmai lancia, un «salto di qualità» — dice Callipari — molto, molto preoccupante. Una volta rotto l'incantesimo con delitti a questi livelli è facile andare avanti. Ma come mai pochi s'erano accorti che la mafia a Cosenza — dopo gli anni di piombo dal '77 all'82 — stava riorganizzandosi a questi alti livelli. Sotto la veste della ritrovata «pa» si calava, in verità, il dominio incontrastato della cosca Perna, la più agguerrita, uscita vittoriosa dal sanguinoso bagno di sangue con la cosca rivale del Sena-Pino. E la risposta di alcuni settori dell'apparato dello Stato al crescere e al ramificarsi della mafia non era stata — anche questo è un dato obiettivo che salta subito agli occhi — altrettanto pronta. La polizia e carabinieri sono mossi, le cosche sono state decimate da arresti. Ma la legge La Torre, ad esempio, qui non si sa che cosa sia: in città non è mai stata applicata, nessun patrimonio è stato mai sequestrato o confiscato. Eppure gli arricchimenti sospetti e illeciti sono stati decine e decine, con provati rapporti con la mafia reggina, con la camorra napoletana ma anche con settori politici ed economici. In questo quadro un'iniziativa di un funzionario dello Stato come Cosmai, per togliere acqua ai rinasciti clan cittadini, impedire fin dal carcere l'aggregazione può davvero essere stata la miccia di un delitto così grave, di una sfida così alta lanciata allo stato democratico.

Filippo Veltri

#### Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	-5	8
Verona	0	2
Trieste	3	7
Venezia	0	9
Milano	-1	7
Torino	-7	7
Cuneo	0	7
Genova	5	10
Bologna	0	10
Firenze	5	10
Pisa	4	13
Ancona	4	9
Perugia	4	6
Pescara	7	6
L'Aquila	3	5
Roma U.	3	13
Roma F.	5	14
Campob.	2	3
Bari	9	12
Napoli	6	12
Potenza	2	5
S.M.L.	2	5
Reggio C.	10	13
Messina	11	13
Palermo	9	14
Catania	8	17
Alghero	9	13
Cagliari	8	14

SITUAZIONE: La depressione che agisce sul Mediterraneo è in fase di graduale attenuazione così come l'effetto di aria fredda proveniente dall'Europa orientale. Il tempo rimane ancora generalmente perturbato sulle quasi totalità della penisola ma con tendenza a temporaneo miglioramento.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali e in parte di quelle centrali condizioni di variabilità caratterizzate da alternanze di annuvellamenti e schiarite. Sulle regioni del medio tirreno e su quelle del medio e basso adriatico cielo irregolarmente nuvoloso con possibilità di precipitazioni in via di esaurimento. Sulle rimanenti regioni cielo molto nuvoloso o coperto con piogge sparse. Temperatura senza notevoli variazioni o in leggero aumento al nord ed al centro.

SIRIO

### La requisitoria del Pm al processo contro il bancarottiere

## «Sindona è un criminale Gandannatelo a 15 anni»

Banche utilizzate come portafogli personali - Sentenza stasera?

MILANO — Michele Sindona è non soltanto colpevole della bancarotta di Banca Privata Italiana, ma è anche uno dei più pericolosi criminali di cui la storia giudiziaria si sia occupata. Il pm Guido Viola, al termine di una requisitoria che ha impiegato la mattinata di mercoledì, ha chiesto la sua condanna a 15 anni di reclusione. Ma Sindona non era presente ad ascoltare questa richiesta, ed è probabile che non sarà in aula neanche questa sera, quando — secondo le previsioni — la sentenza sarà pronunciata. Viola si è dedicato a smantellare l'immagine di sé che Sindona, in questi mesi e anni, ha cercato di accreditare. Ne è venuto fuori il ritratto di un «grande bluffatore», che ama far campagna attraverso interviste e memorie, ma non bisogna dimenticare che Sindona sfuggì alle contestazioni dirette. Viola è quindi passato ad esaminare alcuni temi riprodotti da Sindona, e in parte dalle parti civili, nel corso di questo processo.

BORDONI — Secondo Sindona fu lui, con i 60 miliardi imboscati personalmente, a determinare il crac. Bordoni — replica Viola — fu un complice necessario delle malversazioni sindoniane. Il fatto che abbia profittato anche a titolo personale della situazione non cancella la realtà che il 90 per cento dei finanziamenti illecitamente sottratti ai depositanti finirono nelle casse del gruppo Sindona.

BANCA D'ITALIA — Carli, ha detto Viola, avrebbe probabilmente voluto scindere le responsabilità del bancarottiere dal destino delle banche, e tentare una soluzione del tipo di quella adottata più tardi per il Banco Ambrosiano. Vi furono pressioni politiche, come afferma Sindona, per buttarlo a mare? È possibile, replica Viola, ma non bisogna dimenticare che le pressioni politiche vi furono anche in senso opposto, negli anni successivi, per salvare il banchiere fatto dalle conseguenze penali. Perché, si è chiesto Viola, era necessario coprire le malfatte di Sin-

## È il terzo in meno di un mese a cadere sotto i colpi della delinquenza organizzata. Ucciso un imprenditore a Palermo. Rifiutava di pagare la tangente

L'agguato mentre usciva dall'azienda - Aveva sempre respinto le minacce mafiose

Dalla nostra redazione  
PALERMO — Per la terza volta, in meno di un mese, un imprenditore è stato assassinato. Ormai, a Palermo, c'è un'intera categoria che sa di essere entrata nel mirino. Poco importa se in quello dell'alta mafia o di bande di straccioni che autonomamente decidono di darsi alle rapine. Il contesto è identico, la spirale tangente non pagata-condanna a morte si ripropone con drammatica cadenza. Mercoledì sera, di fronte al cadavere di Gianni Carbone, gli investigatori propendevano per la seconda ipotesi. La vittima, «esperienza» del killer e il «cibi» della vittima giustificano questa supposizione. Gianni Carbone, 56 anni, titolare della Sicisoli, qualche decina di operai per blocchi di pomice e prefabbricati destinati all'edilizia, vita d'azienda, lavoro duro, niente sussidi. E nel passato Carbone non solo aveva ricevuto minacce d'ogni tipo, ma anche colpi di pistola.

Alle 20 di mercoledì qualcuno ha chiuso per sempre il «caso» di quest'imprenditore testa dura illuso — figuriamoci — che a Palermo sia possibile lavorare senza ingrassare una pletora di passassiti. È un giorno per lui come gli altri. Si congeda dai suoi dipendenti che alla spicciolata stanno uscendo dal recinto della Sicisoli, fra yia Altonole e l'incrocio con la circoscrizione che si dice l'autostrada per Trapani alla statale per Messina. Per tornare a casa, un tragitto breve: abita lì, a due passi. Qualche metro più avanti, fuori dal cancello, un impiegato, Mario Trapani, a bordo della sua 500 gialla aspetta che il titolare chiuda l'ultimo lucchetto. Carbone sale sulla sua Opel, è pronto a partire, quando dal buio un numero imprecisato di killer apre il fuoco. L'industriale muore al posto di guida, colpito da un paio di proiettili; uno, quello decisivo, al fianco destro gli spezza una vena. Trapani — uditi gli spari — abbandona la 500 e in pre-

da al terrore fugge a piedi. Sa o intuisce che Carbone è morto? Fatto sta che quasi finirà travolto da una volante che incrocia ad un paio di chilometri dal luogo dell'agguato. Gli assassini intanto — ecco la stranezza — fuggono proprio con la sua 500. Non avevano una macchina propria? Gli agenti accompagnano Trapani in fabbrica. Tutto è subito chiaro: Carbone è stato assassinato. Da questo momento in poi routine investigativa, tranne la prima e singolare diagnosi di un medico all'ospedale civico: «Si tratta di un collasso cardiaco». Ma i fascicoli di polizia custodiscono particolari ben più rivelatori. Undici anni fa l'imprenditore aveva affrontato a mani nude un rapinatore che si era introdotto in azienda per estorcergli danaro; fu Carbone a finire in ospedale colpito allo stomaco da un colpo di pistola. Qualche mese dopo, una banda al gran completo — sempre nei paraggi della Sicisoli — lo picchiò a sangue. Neanche questa vol-

Saverio Lodato